Ho Chi Minh con la delegazione del Pci. In prima fila, da sinistra Emilio Sarzi Amadé, Achille Occhetto, Ho Chi Minh, Gian Carlo Pajetta, Pompeo Colaianni, Aldo Natoli.

HO CHI MINH

Quando ride lo «zio Ho»

L'incontro con Ho Chi Minh si perde oramai nella memoria di tempi lontanissimi, quando le rivoluzioni coloniali sembravano il sogno di pochi illusi e l'improvviso divampare della rivolta, anche per molti che si chiamavano democratici o socialdemocratici, veniva scambiato per barbari ritorni a un passato pre-capitalista, manifestazioni di xenofobia ignorante di popoli incapaci di avviarsi, sotto la protezione dell'Inghilterra o della Francia, sulla strada della civiltà.

La rivoluzione cinese era stata schiacciata dai borghesi e dai generali di Ciang Kai-scek che si erano fatti alleati e strumenti dell'imperialismo. L'Indocina era un paese misterioso, diviso fra le province del Tonchino e della Cocincina e i protettorati del Laos e della Cambogia.

Erano gli anni «trenta» e i contadini delle zone centrali del Vietnam proclamavano, dove potevano affermare il loro potere, anche soltanto per qualche mese, i soviet

Ho Chi Minh non era ancora un nome noto, anzi, non era nemmeno ancora lo pseudonimo di quel giovane rivoluzionario già provetto del quale si parlava nei giornali comunisti di tutto il mondo, ma solo in quelli. Seppi a Mosca, per la prima volta, che il compagno Nguyen Ai Quôc era stato arrestato dagli inglesi di Singapore, che si temeva che lo consegnassero ai francesi dell'Indocina, che già lo avevano condannato a morte.

Nguyen Ai Quôc non era ancora Ho Chi Minh, ma era già un prigioniero che aveva dietro di sé una esperienza di lotta, di sacrifici, che aveva appreso la dottrina e maturato una coscienza rivoluzionaria che già ne faceva un capo per i suoi. Il carcere inglese, le carceri cinesi erano bestiali, ma egli poteva «per distrarsi un po'», come dirà in una sua poesia, scrivere versi che esprimevano il suo sentimento di rivoluzionario:

E' il tuo corpo che sta in prigione / la tua mente non è in prigione. / per portare a fine il tuo compito / devi tener alto lo spirito.

E non era facile farlo quando bisognava trovare la forza d'animo persino per l'ironia, per poter sopportare i ceppi non metaforici che tutte le sere gli afferravano una gamba e poter dire ancora:

Ingoia il piede destro la lor gola bestiale / solo il piede sinistro resta fuori a ballare

così da trovare che un carcere, più che un luogo di pena, può essere una scuola:

Al tramonto del sole, terminata la ciotola / si sentono da ogni angolo salire canti e musica. / La prigione di Tsing, oscura e malinconica / si trasforma d'un tratto in nobile accademia

Quel prigioniero aveva già un passato di cui qualcosa ci raccontò un giorno ad Hanoi sorridendone, come di esperienze che tutte, in modi tanto diversi, gli avevano dato il senso e la gioia di vivere. Ci raccontò che era stato in Italia, passandovi quando era dominata dal fascismo: che aveva fatto il marinaio e mille mestieri. Che fosse stato al congresso di Tour, alla fondazione del partito francese, che avesse lavorato al Comintern nei primi anni della sua costituzione, questo gli pareva forse più naturale, una esperienza più simile a quella di tanti altri di noi.

Lo vidi la prima volta a Mosca che si chiamava Ho Chi Minh, quando era già ufficialmente il Presidente della Repubblica democratica del Vietnam del Nord e per il suo popolo «lo zio» Ho. Era con Togliatti e parlavano sorridendo sereni, ma interessati, appassionati, delle cose vicine, delle prospettive, non certo come combattenti di una guerra finita che non hanno da raccontare che vicende del passato. Ci invitò ad andare a trovarlo nel paese dove «si mangia il serpente, la scimmia e la tigre» e ci spiegava quante cose possono essere commestibili, quando l'uomo lo impara dalla fame, dalle lunghe carestie, dal bisogno

Era un uomo semplice, nel senso che questo termine può avere per un uomo dall'intelligenza aperta a cercare di comprendere, anche al di là della propria esperienza immediata. E la sua esperienza, d'altra parte, era così vasta, da quella delle lotte operaie in Francia a quella della rivoluzione e della guerra di Cina, che egli era forse, fra i dirigenti che la nostra delegazione incontrò quella volta, quello che poteva capire di più anche questi italiani, che altri trovava forse un po' strani, più complicati del necessario, con la loro ansia di cercare cose nuove, con il loro timore di rimanere impastoiati negli schemi del passato

Che età avesse allora, che età avesse quando lo incontrai di nuovo ad Hanoi, non riuscii a capire. Un saggio, già una sorta di mito e quindi un vecchio? Una sera, che eravamo allo stesso palco del Bolscioi e che l'Ulanova ballava «Il lago dei cigni» (e ci dissero che forse sarebbe stata l'ultima volta) tirò fuori un mazzetto di fiori modesti e commoventi che aveva portato con sé, ci trascinò tutti sul palco, tra un atto e l'altro, e volle darle quei fiori, salutarla, dirle come era bello e importante che ci fosse una donna capace di danzare così.

Quando fummo con Colajanni, Natoli, Occhetto e Sarzi ad Hanoi a portare il saluto dei comunisti italiani e la bandiera delle Brigate Garibaldi per i combattenti del Vietnam era la vigilia del 1° maggio del 1965 Arrivammo con un aereo cinese, ci accolsero sobri e affettuosi, ci fecero salire sulla macchina che doveva portarci rapidamente a «casa nostra», come dissero, perché potessimo essere presenti alla celebrazione che si faceva la sera in teatro, perché oramai la guerra sconsigliava cortei e manifestazioni di folla

Quella che avrebbe dovuto essere per quei giorni la nostra casa, era un palazzotto francese, come una prefettura un po' più di lusso, ed era stata la residenza del governatore del Tonchino. Sulla porta, ad accoglierci, a dirci soltanto «benvenuti», ad abbracciarci, a salutarci con «ci rivedremo poi, intanto accomodatevi qui, «vous êtes chez vous» c'era il Presidente. Anzi, c'era il compagno Ho Chi Minh; colui che era stato Nguyen Ai Quôc. Quel ci rivedremo poi, fu anche un incontro ufficiale, anche un ricevimento con un balletto di danze nazionali, ma fu soprattutto e meglio una serie di incontri quasi improvvisi, quando qualche minuto prima di metterci a tavola ci dicevano che Ho Chi Minh avrebbe pranzato o cenato con noi. E così fu improvvisa l'ultima visita, dopo che ci eravamo salutati la sera e gli avevamo fatto promettere di non fare una levataccia per noi. Arrivò che non erano ancora le sei del mattino, ci abbracciò uno per uno e disse che una cosa era proprio d'obbligo: che ci fosse una fotografia insieme. In mezzo ai compagni e alle compagne che ci avevano ospitato, dalla sentinella alla cameriera, al cuoco.

Lo «zio» Ho, l'uomo sorridente che ha assicurato al suo popolo la vittoria, senza promettergli una strada facile, può apparire un personaggio di leggenda e il suo nome resterà nella storia. Certo non ha niente a che fare col folklore, come piace credere ai pubblicisti borghesi, magari anche amici: non è un personaggio esotico. Il suo internazionalismo è profondo, legato all'esperienza e alla riflessione. E' un elemento essenziale del suo pensiero, si potrebbe dire della sua natura. Già il primo giorno, ad Hanoi — e l'ho certo ricordato e raccontato più volte — quando ci parlò del «nemico americano», si interruppe per aggiungere: «non tutti gli americani ci sono nemici, molte voci si levano contro la guerra anche in quel paese». E poiché pareva a noi che, allora, quelle voci non fossero troppe davvero e uno lo disse, Ho Chi Minh, prima di continuare il suo discorso replicò: «cresceranno, non dubitate».

La sua è una passione non retorica per l'unità del movimento comunista internazionale: c'era in lui una insistenza, quasi dolorosa, nel dire che non si facesse nulla e nell'assicurare che non avrebbe mai fatto nulla per indebolire questa unità Ci parve un uomo cui nessuna parte del mondo fosse così lontana da ignorarne gli elementi essenziali. Nessuna sottovalutazione dell'imperialismo, delle forze militari degli americani; ma anche una conoscenza di quello che non avrebbero potuto fare nel fango, di quello che gli americani ignoravano del suo paese. Il Vietnam Ci disse, quando raccontò della situazione militare, che per settimane intere non avevano fatto che abbattere aerei americani con la contraerea, perfino con i fucili, senza perderne uno solo dei propri. Poi, fece la voce più bassa, sorrise, disse «secrèt militaire: non ne abbiamo persi anche, perché non ne avevamo ancora nessuno». E quando si parlò della produzione, della ricostruzione, dei progressi, raccontando delle fatiche di quei contadini che avevamo visto far girare le ruote delle «norie», pedalando per irrigare le risaie, usò l'espressione «siamo alla fase della bufalizzazione».

Il suo internazionalismo non appare portato da lontano, né la sua politica venuta da fuori. L'esperienza internazionale, gli studi e la vita nei paesi stranieri ne hanno fatto meglio e di più un patriota, capace di intendere tutta la responsabilità di una politica nazionale. Gli accenni alla storia millenaria del Vietnam, alla resistenza, nei tempi feudali, ai conquistatori cinesi, poi ai colonialisti francesi e agli oppressori giapponesi non appaiono mai — quando egli parla — richiami libreschi alla storia. Ho Chi Minh sa che il suo paese non ha bisogno di inventarsi una storia, non ha bisogno di orpelli per riconoscersi una nazione. E' un paese contadino, un paese di un'antica cultura che ricorda certi aspetti di quella cinese, ma che può parere simile soltanto a chi (un giapponese o un americano che non andasse troppo per il sottile) guardasse alla Germania e all'Italia, chiamandoci «europei» e accontentandosene. Un paese orgoglioso di quello che ha fatto per riconquistare la sua esistenza nazionale. Nessun odio per i francesi, e la cosa colpisce perché è espressione di cultura e di civiltà. E viene da coloro che vi raccontano che quella città che oggi è la loro capitale, era dei francesi, governata da quel palazzotto, con quel teatro inaugurato nel 1910 quando le poltrone e i palchi erano riservati agli ufficiali francesi e alle loro signore; con un ufficio delle poste che deve essere stato fatto sullo stesso progetto di quello di Diglone. Non c'era allora una strada, un «boulevard», una piazza che non portassero nomi di governatori, di ministri, di generali il cui merito più grande non fosse stato quello di far uccidere o di spremere gli abitanti dell'Indocina.

E attrae, suggestiona persino quello che traspare della sua esperienza di uomo Le sue poesie la ricordano, dicono non solo del sacrificio del carcere, della passione politica, ma di come egli abbia vissuto del suo Paese ogni vicenda, abbia fatto proprio ogni momento, ogni aspetto. E' un paese che ha percorso a piedi, conoscendone quasi ogni villaggio.

Cinquantatré chilometri di marcia in un sol giorno / cappello, abito zuppo, le calzature a pezzi / e in più senza sapere dove si può dormire.

Un paese che egli ama, di cui ha fiducia e nel quale ispira fiducia ai suoi compagni, con i quali è stato nei momenti più difficili.

Le nubi abbracciano i monti / i monti stringono le nubi.

. . . . . .

Io vado solo, col cuore che palpita / scrutando il cielo lontano / penso ai miei compagni.

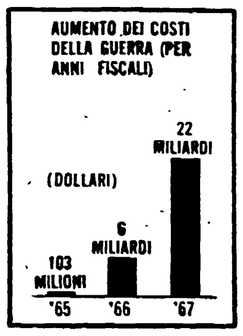
Egli stesso ci raccontò, come sempre, cercando anche in una vicenda drammatica un momento di ironia, come l'andare a un congresso clandestino gli fosse costato due mesi di marcia, in gran parte attraverso la giungla e come avesse rischiato di non poter giungere in tempo per tenere il suo rapporto.

I fiumi erano straripati, un immenso tratto inguadabile non poteva essere percorso che a nuoto. I compagni non volevano affidarlo alla corrente, tentarono fino all'ultimo che si gettasse in acqua con altri due. «Capirete, non potevano fare il congresso proprio senza il relatore», poi — e qui il sorriso si trasformava in una risata franca — «I compagni non avevano paura, come dicevano, che non sapessi farcela a nuoto, era per i coccodrilli che non volevano che mi buttassi».

Quando il Vietnam liberato fu colpito da una carestia che uccise centinaia di migliaia di persone, Ho Chi Minh lanciò un appello che chiedeva a tutti di «saltare» un pasto ogni due giorni; di mangiare un pugno di riso di meno per poter salvare con la propria fame altri affamati e disse che lo avrebbe fatto lui stesso. Nel Vietnam si resiste anche perché quando Ho Chi Minh dice una cosa così, gli altri sanno che possono credergli.

La sua fiducia nella guerra fatta dagli uomini contro la guerra delle macchine, non ha nulla di mistico, non toglie nulla al suo realismo profondo, anzi, ne è forse il segno più caratteristico. Quando i vietnamiti nel Nord e nel Sud, lavoratori o soldati partigiani o ragazzi, lo chiamano lo «zio» Ho, non sono degli ingenui che non sappiano che è finito il tempo del «culto della personalità». Proclamano la loro fiducia non solo nel Presidente, ma anche in se stessi. E forse è proprio questo quello che Ho Chi Minh ha voluto più fermamente.

Gian Carlo Pajetta



Ho Chi Minh si intrattiene con gli abitanti di un villaggio bombardato. Il presidente nord-vietnamita parla dalla scalinata di una chiesa cattolica.

NGUYEN HUU THO

L'«uomo senza volto» alla testa del Fronte

Un ritornello di Washington è che i dirigenti del Fronte di Liberazione nel Vietnam del sud sono degli sconosciuti, degli «uomini senza volto»; allo stesso modo che l'allora ministro degli Esteri francese Bidault nell'ultima fase della guerra in Indocina, amava riferirsi a Pham Van Dong come a un «fantasma». Ma alla fine Bidault e i suoi successori furono costretti a sedersi al tavolo di Ginevra e negoziare con quel «fantasma» il loro ritiro dall'Indocina. Lo stesso succederà agli americani. Anche loro alla fine dovranno scendere a patti con gli «uomini senza volto» e negoziare il ritiro degli USA dal Vietnam.

Certo, non si può dire che dalla parte degli americani, sulla scena politica sud-vietnamita, manchino uomini provvisti di volto. Molto lungo è infatti l'elenco di coloro che la propaganda statunitense ha di volta in volta presentato all'opinione pubblica mondiale come «uomini forti», rendendo familiari i loro volti sugli schermi televisivi e sui giornali dell'occidente: i fratelli Ngo Dinh, Minh «il grande» e Minh «il piccolo», i generali Don e Dinh, Nguyen Khanh eccetera eccetera fino agli attuali dittatori Thieu e Ky con una mezza dozzina di tipi i cui nomi sono da un pezzo caduti nel dimenticatoio. Davvero gli USA non hanno avuto penuria di nomi e di volti da utilizzare per il potere a Saigon, ne di mezzi per incrementare il loro prestigio all'estero. Ma il difficile è stato dar loro un qualsiasi prestigio in patria, dove sono disprezzati e odiati come miserabili fantocci, da assassinare come nel caso dei fratelli Ngo Dinh o da cacciare in esilio come i Minhs, Don e Dinh, Khanh e così via.

Così, per gli americani, Nguyen Huu Tho, presidente del FLN, e uno degli sconosciuti degli «uomini senza volto» ma per il popolo sud-vietnamita egli è invece l'immagine di un grande patriota, il cui nome, da almeno 17 anni viene associato alla lotta per l'indipendenza nazionale. In questo senso, è estremamente significativo che il suo nome sia balzato per la prima volta in evidenza a poche ore dal primo atto di intervento negli affari vietnamiti compiuto dagli USA. Alto per essere un vietnamita, di profonda intelligenza, di una modestia confinante con la timidezza, e con la stessa prontezza al sorriso che è così caratterizzata di Ho Chi Minh, Nguyen Huu Tho è un avvocato di formazione francese, che ha fatto la sua esperienza professionale prima in Francia e successivamente a Saigon, dove difese numerosi patrioti arrestati durante la «sporca guerra» d'Indocina.

Il 19 marzo 1950 accadde un episodio che offese i sentimenti patriottici di Nguyen Huu Tho e di decine di migliaia di cittadini a Saigon Due cacciatorpediniere USA lo «Stickell» e l'«Anderson» attraccarono alle banchine, erano arrivati con la portaere «Boxer» tre giorni avanti per la prima aperta parata dell'intervento USA nella guerra d'Indocina. Circa 70 aerei della «Boxer» effettuarono una dimostrazione di forza volando a bassa quota sulla città. Immediata fu la risposta: tiratori Vietminh attaccarono i cacciatorpediniere lungo le rive del fiume, costringendoli a cercare riparo. In brevissimo tempo, divampò la più grande protesta di massa che Saigon avesse mai visto

Nguyen Huu Tho, presidente del Presidium del Comitato Centrale dell'Fnl sud-vietnamita

Decine di migliaia di persone, in grande maggioranza studenti e lavoratori, scesero nelle strade, stracciarono le bandiere americane e francesi, e dopo avere ingaggiato scontri con la polizia durante i quali vennero colpiti e uccisi due studenti e un bambino, riuscirono ad aprirsi la strada alle banchine del porto e ad effettuare una nutrita sassaiola contro i cacciatorpediniere Alla testa della dimostrazione era proprio l'avvocato Nguyen Huu Tho, e il suo primo aperto impegno politico fu questo: egli e il popolo di Saigon avevano interpretato la visita delle navi da guerra per ciò che effettivamente era, cioè l'inizio dell'intervento USA. Nguyen Huu Tho fu arrestato e spedito in carcere nel lontano nord-ovest, da dove poi lo liberarono i reparti Vietminh nel 1953 (Nota per Dean Rusk. E' chiaro che nel marzo del 1950 il popolo di Saigon non aspettò «ordini da Hanoi» per reagire a quel primo atto interventista degli americani).

Ne li aspettò il 1. agosto 1954, quando, dopo che la polizia di Diem ebbe represso una grande dimostrazione organizzata per celebrare la firma degli accordi di Ginevra, fu deciso subito di costituire un Comitato per la difesa della pace e degli accordi, con Nguyen Huu Tho come presidente esecutivo Questo Comitato, che era in embrione lo attuale Fronte Nazionale di Liberazione, comprendeva i più noti intellettuali di Saigon, numerosi dei quali sono oggi tra i dirigenti del FNL, l'architetto Huynh Tan Phat, segretario generale del Comitato centrale del Fronte, l'avv. Tran Buu Khiem, capo della commissione Affari Esteri, l'ingegnere radiotecnico Le Van Tha della commissione Affari culturali, e parecchi altri.

Il Comitato della pace di Saigon venne disciolto dalla polizia di Diem quattro mesi dopo la sua costituzione. Nguyen Huu Tho e otto *leaders* furono arrestati. Nel 1961, i guerriglieri attaccarono la prigione nella quale era rinchiuso e liberarono Nguyen Huu Tho, che nel frattempo era stato eletto presidente del Comitato centrale del FNL, formato nel dicembre 1960. Uno dei compiti principali del Fronte — mi ha detto lo stesso Nguyen Huu Tho in uno dei numerosi incontri che ho avuto con lui nei suoi comandi di mimetizzati nella giungla — era di portare avanti in altre forme la lotta cominciata dal Comitato per la pace di Saigon, cioè la difesa della pace e degli accordi di Ginevra. Avrebbe potuto benissimo aggiungere che si trattava anche di portare avanti la azione iniziata quando la dimostrazione da lui guidata a Saigon affrontò le navi da guerra USA, cioè in pratica il compito di mettere fine allo intervento americano negli affari vietnamiti. Da allora, questo intervento si è trasformato prima in una indiretta e ora in una aperta e completa aggressione contro il popolo vietnamita, ma ad ogni passo della *escalation* il popolo del Sud-Vietnam — senza aspettare quelli che Rusk chiama «gli ordini dal Nord» — replica immediatamente, spontaneamente e con grande energia.

Nguyen Huu Tho è oggi il capo di una amministrazione che governa la maggior parte del Sud-Vietnam, quattro quinti del territorio e due terzi della popolazione E' il FNL che rappresenta il potere reale, e la sua politica viene applicata nei campi della sanità pubblica, dell'educazione, degli affari economici e degli affari militari Anche in molte delle aree nominalmente controllate dall'amministrazione di Saigon è alla clandestina e parallela organizzazione del FNL che il popolo si rivolge per essere guidato nelle attività di ogni giorno (organizzazioni-ombra di questo tipo erano una caratteristica del Vietminh nelle zone controllate dai francesi durante la prima guerra di resistenza) E' Nguyen Huu Tho, e non il fantoccio di Saigon, che il popolo di Saigon riconosce come il suo vero presidente E' il FNL e non la banda di fantocci «made in USA», che rappresenta il futuro.

Wilfred Burchett